

Gian Paolo Borghi e Renzo Zagnoni

TRE LEGGENDE APPENNINICHE RACCOLTE
E PUBBLICATE NELL'OTTOCENTO DA GASPARE UNGARELLI

[Già pubblicato in "Nuèter noialtri - Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese", a. XXXIV, n. 68 (dicembre 2008), pp. 218-223.

© Gruppo di studi alta valle del Reno

Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Prosegue il nostro lavoro documentario in ricordo di Gaspare Ungarelli (1852-1938), nel settantesimo della sua scomparsa (1). In questo secondo intervento ci riferiamo alle altre leggende che il noto folklorista e storico bolognese pubblicò a fine Ottocento sulla prestigiosa "Rivista della Tradizioni Popolari Italiane", diretta da Angelo De Gubernatis, vera palestra culturale di molti ricercatori e studiosi in un periodo che in Italia poteva considerarsi pionieristico per gli studi demologici, folklorici e dialettologici.

Prima di passare all'esame di questo patrimonio leggendario, proponiamo una recensione di Angelo De Gubernatis a *Le vecchie danze ancora in uso nella provincia di Bologna* (Roma, Forzani & C., 1894), l'opera di Gaspare Ungarelli più nota in ambiti nazionali e tuttora indispensabile supporto documentario agli studi sui balli etnici:

Questo lavoro di Gaspare Ungarelli – dedicato, con pensiero gentile, a Giuseppe Pitrè – è contributo notevole ad una storia futura della musica popolare in Italia, specie per la notazione musicale di alcune danze del sec. XVII, tratte da ms. del liceo Rossini, e di molte altre ancor vive nella provincia bolognese. E un tal contributo non giungerà discaro a chi pensi che, tolti uno studio del Carducci, alcuni documenti pubblicati da Sev.[erino] Ferrari, e qualche accenno disperso, in Italia su tale materia s'è fatto ben poco.

Un sommario di storia della danza nell'età di mezzo e al tempo della Rinascenza – che l'A. fa cominciare fin dal sec. XIII – serve a chiarire la seconda parte, importantissima, del libro che la danza segue diligentemente in tutte le sue vicende pel contado e la città di Bologna: principalmente nel cinquecento, quando si passò dalla semplicità villereccia alla gravità elegante della danza aulica, sì che un trattatista poté noverare per un sol ballo diciassette movimenti diversi: e ai balli compassati d'origine spagnola s'alternarono quelli detti di figurazione che, nati fra il popolo, avevano conquistata gran voga presso i gentiluomini e le nobildonne delle corti. Questa storia della danza nel Rinascimento, dà occasione all'A. di presentarci, servendosi fra l'altro di documenti dell'archivio di Stato, e della cronaca ms. del Ghiselli, un quadro vivace della vita elegante che Bologna ebbe in quel tempo comune col resto d'Italia; e che continuò fino al sec. XVIII, quando anche il ballo finì coll'incipriarsi e coll'ingentilirsi nel minuetto e nella contradanza.

Ma mente la danza aulica si trasformava e si sbizzarriva, nel contado durava con pochi mutamenti, il semplice costume dei padri: perché il popolo sente, non impara la danza – come ben nota l'A. – e nella tranquillità della villa son poche anche le modificazioni del sentimento. Infatti, moltissime danze popolari del passato, formano ancor oggi il diletto dei contadini bolognesi, e non poche fra esse trovano riscontro in altre provincie italiane. Queste ha raccolte e descritte con cura l'Ungarelli, il quale, come mostra anche un cenno sommario dell'opera sua, da una paziente ricerca d'argomento popolare ha tratto materia per una monografia notevolissima, dove la copia dell'erudizione non soffoca la genialità del soggetto. E questa è nuova prova della grande importanza che possono raggiungere gli studi di questo genere, quando sieno coltivati con tutta quella serietà e quella cura che si meritano (2).

Questi lavori di ricerca del patrimonio leggendario effettuati dallo studioso bolognese, esigui soltanto dal punto di vista della dimensione dello scritto, si rivelano ancora utili a lavori comparativi e, con ogni probabilità, costituiscono, nel campo folklorico, il primo esempio di inchiesta (diretta o commissionata a corrispondenti) riguardante il territorio appenninico.

La prima leggenda è legata alle origini del Lago Scaffaiolo che, in una specifica nota, l'Ungarelli considera erroneamente fare parte esclusiva del territorio pistoiese. Pubblicata nello stesso numero

della rivista in cui compare anche la sopra pubblicata recensione alla sua opera, risulta articolata in due parti, corrispondenti rispettivamente alle rubriche *Miscellanea* e *Costumanze*:

La leggenda del Lago Scaffaiolo

Si favoleggia oggi ancora intorno a questo lago, quello che si diceva fino al tempo del Boccaccio, e cioè che a gettarvi dentro una pietra basti per farne suscitare una fortissima burrasca capace di sradicare le più vecchie quercie. Inutile dire che, tentata questa prova, non si è vista per nulla turbata la calma del lago. Vi è inoltre la credenza presso gli abitatori di queste montagne che nel lago abitino gli spiriti o demoni (3).

All'erba Mandragora, nelle regioni appenniniche del Lago Scaffaiolo, è attribuito il potere di scongiurare i temporali e le bufere. I pastori del luogo guardano quindi di malocchio gli escursionisti che si avventurano su quelle alte cime, temendo che essi raccolgano la mandragora per portarla con sé, e più volte, dopo una tempesta, hanno aggredito brutalmente quei malcapitati, ritenendoli responsabili del disordine atmosferico sopravvenuto durante la loro permanenza sui monti (4).

Il contributo folklorico focalizza aspetti, in parte noti, delle leggende che possono raccogliersi ancora oggi attraverso la fonte orale (5) e contribuisce localmente a porre a disposizione degli studiosi di tradizioni popolari integrazioni alle proprietà benefiche o malefiche dell'erba *Mandragora*, di machiavellica memoria. Si legge, ad esempio, in uno scritto del 1929:

Fin dai secoli più remoti, e precisamente dal Trecento, ma forse anche prima, il lago Scaffaiolo ha suscitato timori superstiziosi negli abitanti delle vallate sottostanti che per caso vi si avventurassero o nei viaggiatori che affrontavano i rigori del clima a quell'altitudine per recarsi di là dall'Appennino. Diversi autori hanno raccolto e narrato le osservazioni di scienziati, letterati, semplici visitatori di fronte a quel laghetto apparentemente trascurabile, ma che poteva, in certe particolari condizioni, essere il simbolo della natura corrucciata, che infierisce a suo piacimento sull'uomo. In realtà, quello che doveva far paura non era tanto l'incresparsi delle acque del lago, quanto le tempeste che in quella zona sono repentine e frequenti e solo apparentemente nascono dalle acque dello Scaffaiolo, ma in realtà sono a loro volta causa del perturbamento del lago(6).

La seconda leggenda è incentrata invece su episodi che non fecero onore a chi esercitò temporalmente, nel XIV secolo, un prestigioso ruolo tuttora vivo nell'immaginario popolare appenninico:

Il capitano della montagna

Il capitano della montagna (giudice si dice dal volgo) è oggi un personaggio leggendario. Si racconta da tutti il castigo di Dio toccato nell'anno 1373 a quel capitano di Lizzano che s'impacciava troppo di ragazze, onde poi la capitaneria fu presa a quel luogo e messa sei mesi dell'anno a San Marcello e sei mesi a Cutigliano. Era quel capitano impazzito d'amore per una bella ragazza, di cui frequentava la casa (7).

Di rilevante interesse per lo studio delle tradizioni leggendarie devozionali è il seguente, che vede protagonisti un povero pescatore e un ormai anziano San Martino, itinerante per il mondo, che lo salva dal diavolo facendogli apprendere le *Dodici parole della Verità*. Il documento è oltremodo importante in quanto, a differenza di altre realizzazioni editoriali di Gaspare Ungarelli, risulta completo di una narrazione, che chiarisce appieno la novellina, in versi, iterativa:

La leggenda di San Martino e le dodici parole della Verità

L'origine della nota filastrocca, che ha questo nome, fu per me recentemente raccolta dal signor Ignazio Massaroli a Pianoro nella seguente novella:

V'era una volta un padre con molta famiglia e povero, che faceva il pescatore, ma da molto tempo non poteva tirare avanti, giacché la pesca andava sempre per lui malissimo. Un giorno andò a pescare in un posto dove si vedeva una gran quantità di pesce, ma per quanto affondasse la rete, mai poteva pigliarne, talché infine

tutto arrabbiato disse fra sé: Ah! se potessi aver quel pesce darei l'anima al diavolo! E il diavolo veramente arrivò tosto vestito da gran signore, il quale, avvicinandosi al pescatore, gli chiese perché fosse così arrabbiato. Egli rispose: È tanto tempo che veggo quel pesce, e affondo di continuo la rete senza mai poterne pigliare, ed ho detto che darei l'anima al diavolo, qualora ne potessi avere. Il diavolo allora: Io te lo farò avere, ma voglio la promessa dell'anima tua. Avverti però che io ti do tempo ventiquattr'ore, scorse le quali, se non saprai le dodici parole della Verità, l'anima tua sarà in mio potere. Egli promise tosto, col pensiero di imparare poi quelle parole. Ed infatti, abbassate di nuovo le reti, trovò tanto di quel pesce che non sapeva dove porlo. Lo condusse al mercato e ne vendette, mettendo insieme molto danaro; e molto ne portò a casa alla moglie e alla famiglia. Volle tosto che la moglie friggesse di quel pesce nella padella. Quella gli rispose che la padella era tutta sporca, giacché da molto tempo non vi si era fritto nulla, e che bisognava provvedere il grasso. Ma con sua meraviglia trovò la padella lucente e piena di grasso. Il pescatore volle allora che sua moglie apparecchiasse, e ponesse il pane in tavola. Gli rispose che del pane non ce n'era e bisognava compararlo; ma invece, aperta la madia, la trovò piena di pane. Tutta la famiglia mangiò a crepapelle, ma quando fu verso sera il povero pescatore, venutogli in mente che aveva promesso l'anima al diavolo, divenne tutto inquieto e melanconico. La moglie cominciò a chiedergli il perché, ed egli confessò tutto. Figurarsi la paura della moglie e del pescatore stesso, tanto più ch'era cominciato a lampeggiare e tuonare e piovere sì dirottamente, che non poteva di peggio. Nel frattempo sentono sbattere alla porta. Aprono tutti timorosi: era un povero vecchio tutto inzuppato d'acqua che dimandava rifugio; ed essi, mossi a compassione, gli aprono la porta, gli fanno un bel fuoco, lo asciugano, gli danno da mangiare e bere. Ma il povero pescatore si trovava sempre di malavoglia, e, vedutolo il vecchio in tale stato, gli chiese perché stesse così melanconico. Il pescatore allora gli raccontò tutto ciò che gli era successo: che aveva data l'anima al diavolo, perché gli facesse prendere del pesce, e che il diavolo sarebbe venuto a reclamare l'anima sua, se non avesse saputo dirgli le dodici parole della Verità: al che il vecchio gli disse essere egli San Martino (di cui era devota la moglie del pescatore), e che gli insegnerebbe le dodici parole della Verità, che sono le seguenti:

LE DODICI PAROLE DELLA VERITÀ

- Cus'è on?
- Sâura Dio an I stà incion.
- Cus'è dû?
- Dû la lonna e al sâul.
- Premma Dio nôster superiâur.
- Cus'è trî?
- Trî remâg.
- La lonna e al sâul.
- Premma Dio nôster superiâur.
- Cus'è quâter?
- I quâter Evangelesta
- Mærc, Matî, Locca e Zvân,
- Trî remâg.
- La lonna e al sâul.
- Premma Dio nôster superiâur.
- Cus'è zenq̄?
- Zenq̄ el piæg ed noster Sgnâur, ecc.
- Cus'è sî?
- Al gâl cantò in galarî
- Zenq̄ al piæg ed noster sgnâur, ecc.
- Cus'è sæt?
- Sette dolori di Maria [d'Marî],
- Al gâl al cantò in galarî, ecc.
- Cus'è ôt?
- L'ærca di [d'] Nuà,
- Sette dolori di Maria, ecc.
- Cus'è nôv?
- Nove i cori degli Angeli, ecc.

L'ærca di [d'] Nuà, ecc.
 - Cus'è dîs?
 - Mater Christi (o – Dîs el port dal paradîs),
 Nove i cori degli Angeli, ecc.
 - Cus'è onǵ?
 - Undici mila vergini (o – Onǵ la Pôrta Santa),
 Mater Christi, ecc.
 - Cus'è daǵ?
 - I daǵǵ Apostoli,
 Undici mila vergini,
 Mater Christi
 Nove i cori degli Angeli,
 L'ærca d' Nuà,
 Sette dolori di Maria,
 Al gâl cantò in galarî,
 Zenqv el piæg ed noster Sgnâur,
 I quâter Evangelesta,
 Mærc, Matî, Locca e Zvân,
 Trî remâǵ,
 La lonna e al sâul
 Premma Dio nôster superiâur.

A mezzanotte in punto venne il diavolo, ed entrò nella stanza, ma dovette ritirarsi subito, dicendo: "Hai avuto buona fortuna, giacché San Martino è venuto in tuo aiuto; diversamente saresti venuto con me nel fuoco eterno". E sì dicendo con lampi e tuoni fuggì nell'inferno "da cui il Signore Iddio ci tenga lontani per sua misericordia" (8).

Il solo testo della novellina in versi era già stato inviato, l'anno precedente, dall'Ungarelli al grande demologo siciliano Giuseppe Pitré (9) e sarà successivamente ripubblicato, con varianti minimali di grafia, nel noto *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese* (10).

Rimandiamo i nostri lettori ad altri appuntamenti specifici, anche per offrire loro la possibilità di poter disporre di altri materiali inediti o sparsi pubblicazioni spesso di difficile reperibilità.

Note

(1) Facciamo riferimento al nostro articolo su *La leggenda di San Pellegrino pubblicata nel 1894 da Gaspare Ungarelli*, in "Nuèter", XXXIII, 2007, n. 65, pp. 42-44. Anche in questo caso il contributo conferma un rapporto di ormai consolidata collaborazione di ricerca tra il Gruppo di studi della montagna bolognese e pistoiese e il Centro Etnografico del Comune di Ferrara.

(2) Apparve a p. 245 della "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane", a. I, fasc. III, 1894 (rubrica *Bibliografia*).

(3) *La leggenda del lago Scaffaiolo*, in "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane", a. I, fasc. I, 1893, p. 48.

(4) *Ivi*, p. 151.

(5) Ci riferiamo a vari esempi da noi raccolti all'inizio degli anni '80, soprattutto nel corso delle ricerche sulla devozione e sui pellegrinaggi al santuario della Madonna dell'Acero.

(6) Cfr. B. Biagi, *Il lago Scaffaiolo*, in "Le vie d'Italia", 6 (1929), citato in *Il Lago Scaffaiolo ieri e oggi. Storia e leggenda, folletti e alpinisti a due passi da casa*, a cura di P. Foschi, Bologna, 1997, p. 125. Di rilevante interesse risulta peraltro l'intero capitolo 6, *La natura in corruccio: le leggende sul lago*, pp. 125-141. La leggenda dell'Ungarelli non vi è compresa, ma in compenso vi si possono leggere svariati altri contributi contestualizzanti, legati al patrimonio narrativo sviluppatosi nell'arco di alcuni secoli.

(7) *Il Capitano della Montagna*, a p. 78 del già citato fascicolo I, 1893, della "Rivista" (rubrica *Miscellanea*). Gaspare Ungarelli specifica, inoltre, in una nota: "Il giudice supremo della Montagna pistoiese, che risiedeva in Cutigliano, avea, nel trecento, nome di capitano".

(8) *La leggenda di San Martino e le dodici parole della Verità in Bologna*, in "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane", a. I, fasc. II, 1894, pp. 93-96. Proponiamo una nostra traduzione della parte dialettale: "Cos'è uno?/Sopra Dio non c'è nessuno./Cos'è due?/Due la luna e il sole./Prima Dio nostro superiore./Cos'è tre?/Tre Re Magi ecc./Cos'è quattro?/I quattro Evangelisti/Marco, Matteo, Luca e Giovanni. Ecc./Cos'è cinque?/Cinque le piaghe del nostro Signore, ecc./Cos'è sei?/Il gallo cantò in galleria ecc./Cos'è sette?/Sette dolori di Maria, ecc./Cos'è otto?/L'arca di Noè ecc./Cos'è nove/... ecc./

Cos'è dieci? Mater Christi (o Dieci le porte del Paradiso) ecc./Cos'è undici?/Undici mila vergini (o Undici la Porta Santa) ecc./Cos'è dodici/I dodici Apostoli ecc.". Il romagnolo Ignazio Massaroli fu studioso di tradizioni e di storia locale e autore di varie pubblicazioni su tematiche storiche romagnole e bolognesi, tra cui: *Fra Sabba da Castiglione e i suoi ricordi. Appunti storico-bibliografici*, Milano, 1889 (estratto di 56 pp. dall'"Archivio storico lombardo", 2 (1889)); *La peste del 1630, la carestia e il tifo degli anni 1815-17 in Savignano Lungoreno*, estratto di 7 pp. da "L'Archiginnasio", 3 (1918); *Pianoro: il castello e la parrocchia*, Bologna, 1921.

(9) Il Pitrè la pubblica alle pp. 86-88 di un suo *Saggio critico su Le dodici parole della Verità. novellina-cantilena popolare considerata nelle varie redazioni italiane e straniere*, nel prestigioso "Archivio per lo studio delle Tradizioni Popolari", vol. dodicesimo, 1893.

(10) Cfr. O. Trebbi-G. Ungarelli, *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese*, Bologna, 1932, pp. 187-188 (tra i *Canti popolari*).